



N° 12 - Maggio 2008

25 Aprile.

*In questi giorni di confusione politica, molto s'è scritto sul significato di "Resistenza" per gli italiani.*

*Per tutti gli italiani, anche i cinofili.*

*In questo spirito, pubblico qui il racconto che da ragazzo mi vide protagonista.*

*Per non dimenticare!*

## UN CANE DA VENDICARE

di Cesare Bonasegale

*Ricordo di una vicenda che ha segnato la mia vita.*

Psst, ehi tu!

Il ragazzo si guardò attorno. Il susurrato richiamo, ripetuto subito dopo, proveniva dal boschetto di robinie in riva al fosso, dal quale emerse la lunga faccia magra di Vero. Il moschetto con la canna verso terra pendeva dalla sua spalla sinistra.

“Gliela faremo pagare a quei bastardi – gli disse venendogli incontro – Gliela faremo pagare cara, te lo prometto”.

Vero era il nome di battaglia del superstite di tre fratelli partigiani le cui valorose gesta erano ormai leggenda. Gli pose una mano sulla spalla come se fosse anche lui un uomo grande e si incamminarono fianco a fianco per il sentiero in direzione dello stradone.

“Povera bestiola – riprese Vero – era così bella, mi spiace proprio. Maledette carogne!. Tu però continua a fare la vedetta che poi un altro cocker te lo regalo io..... Un

mio amico ne ha una e quando fa i cuccioli ti porto il più bello!”

Il ragazzo annuì in silenzio.

“Anch'io ho una cagna – proseguì l'uomo – una segugia che brava come lei a scovar lepri non ce n'è”.

“Dove ce l'hai?” – chiese il ragazzo:

“A casa ce l'ho” – rispose Vero.

“E dov'è la tua casa” – domandò incuriosito il ragazzo.

“Un po' qui e un po' là – disse triste Vero – Un po' dove capita”.

Dopo un breve silenzio l'uomo riprese. “Anzi, sai cosa faccio?. La do a te da tenere la mia cagna, poi me la rendi quando finisce la guerra. Ci stai?.”

Il ragazzo fece sì con la testa.

“Allora d'accordo, una di queste sere te la porto, la lascio legata nel cortile dell'Angelina e poi tu vai a prendertela. Mi raccomando, tienmela bene!”.

Il ragazzo posò lo sguardo sul moschetto: “Anche il mio papà è par-

tigiano, ma lui non ce l'ha il moschetto. Lui fa il partigiano in città, a Milano. Il mio papà dice che solo i partigiani che stanno in montagna vanno in giro armati. E tu perché non sei in montagna?”.

“Una volta sui monti c'ero anch'io, ma ora non più – rispose Vero con aria assente – In montagna ci stanno i partigiani che combattono per vincere. Io invece ormai combatto solo per vendicare. E adesso oltre a due fratelli e tanti amici, devo vendicare anche una cocker senza colpa né peccato”.



Era successo due giorni prima.

La consegna era di restar a giocare in due o tre con la bici fuor dal paese lungo l'unica strada che lo attraversava.

La benzina, dapprima razionata, era introvabile e le uniche macchine in circolazione eran delle SS o dei

Repubblicchini della Ettore Muti, o della Decima Mas o dell' Aldo Resega, cioè le brigate nere con cui dopo l'armistizio i fascisti continuavano la guerra. In paese c'erano cinque imboscanti: due renitenti alla leva e tre che l'8 settembre erano scappati dalle caserme. Di notte stavano nei capanni degli attrezzi sparpagliati in campagna, ma di giorno si nascondevano in paese, pronti a saltare il muretto in fondo al cortile ed a scappar per i campi non appena i ragazzi davano l'allarme per l'avvistamento di qualche automezzo sospetto.

Quel giorno arrivò una camionetta carica di fascisti a fare il rastrellamento, ma d'imboscanti non ne tro-

varono nessuno. Allora tre che sembravano i capi della spedizione se la presero con l'Angelina e con suo marito per farsi dire dov'era il Peppino perché i loro informatori gli avevano detto che era a casa. Li minacciarono e li malmenarono finché la povera Angelina cadde per terra e la cocker del ragazzo – che era presente – si scagliò abbaiano furiosamente contro i brigatisti. Uno di loro fece partire una scarica di mitra che uccise la cagna.



Passò un mese ed i fascisti avevano in corpo tutta la rabbia di chi sa di avere ormai i giorni contati.

Tornò la camionetta ed i tre ceffi della volta precedente erano accompagnati da una squadra di SS. Diedero l'ultimatum: se gli imboscanti non si fossero consegnati, avrebbero fatto rappresaglie sui famigliari. Poi se ne andarono.

Imboccarono lo stradone e si vide un tizio con la lunga faccia magra intento a falciare le erbacce ai bordi della strada; quando la camionetta gli passò vicino, lasciò cadere la falce e scagliò una bomba a mano che colpì in pieno il veicolo.

Fra le urla una raffica di mitra stroncò la fuga di un uomo con la lunga faccia magra.

Quella notte in cortile una segugia ululava.